INSEGNANTI E EDUCATORI

di Pietro Braidò

Non c'è da stupirsi che nell'agitarsi delle questioni educative e scolastiche, le discussioni oscillino quasi prevalentemente tra due poli: alunni e insegnanti, giovani e adulti. In una delle fasi più torride, anche climaticamente, si è parlato e scritto molto, polemicamente, di « gioventù bruciata » o di « teddy-boys » e di « somari in cattedra ». Sono seguite immediatamente le giuste e doverose rettifiche, le riserve, le smentite. I « giovani d'oggi », nella gran massa, nella quasi totalità, sono come furono sempre, un impasto di virtù, di positive speranze, di belle energie, inscindibili da difetti, debolezze e incertezze preoccupanti. Sull'altro fronte, poi, non ci sono motivi che giustifichino acuiti pessimismi o esagerati timori: la categoria degli insegnanti e degli educatori anche per la particolare qualità del lavoro che compie e per le circostanze specialissime in cui lo svolge, è sempre ricca di grandi intenzioni, di capacità di influsso e di notevoli risorse culturali e morali; e, quello che forse è più simpatico, è sempre... « educabile » (talvolta più degli alunni), e cioè accessibile al meglio, aperta al genuino progresso, sensibile a quanto la mette in grado di capire i giovani e di aiutarli. L'importante è creare le condizioni, che permettano e favoriscano l'attuarsi di questa tensione naturale e cosciente.

È quanto ci veniva di pensare leggendo il recente volume del prof. A. Santoni Rugiu, Il professore nella scuola italiana (Firenze, La Nuova Italia, 1959), indagine discretamente informata, anche se spesso unilaterale nel metodo di ricostruzione e di valutazione storica, sulla situazione — giuridica, economica e culturale — degli Insegnanti della scuola secondaria statale italiana dalla Legge Casati in poi.

* * *

1. *La prima condizione è, indubbiamente, quella della preparazione professionale specifica, e cioè pedagogico-didattica, oltre che scientifico-culturale. Il problema è complessissimo; ma purtroppo, come appare anche dal volume del Santoni Rugiu, un secolo di leggi e di provvedimenti non ha certo contribuito a portarlo ad apprezzabili progressi: in ogni caso, le soluzioni indicate rimasero praticamente lettera morta: Seminari, Scuole di Magistero, Tirocini non sono serviti molto. In fondo, sarebbe ingiusto attribuire tutta la colpa della*

morte della pedagogia nella scuola secondaria all'idealismo di Giovanni Gentile; in gran parte la sua teoria veniva a consacrare una situazione di fatto.

Oggi, evidentemente, il problema attende di essere riproposto radicalmente, e, quindi, coraggiosamente: il progresso delle scienze pedagogiche e delle esperienze educative sotto tutti i cieli può, certo, contribuire a pronuovere miglioramenti sostanziali rispetto ai « Seminari » pedagogici delle Università tedesche del '700. Problema urgentissimo della scuola italiana, esso si inserisce in quello più vasto, impegnativo e non meno urgente delle Facoltà Universitarie e dei loro compiti diversamente articolati, e in particolare nel problema della istituzione, organizzazione e funzionamento di Facoltà di Pedagogia vere e proprie, rigorosamente organiche e unitarie nel tono scientifico e negli insegnamenti, seriamente « tecniche » e positive nella funzionalità ed efficienza.

2. Ma accanto a questa esigenza primordiale — uno degli aspetti dell'interesse che la società e lo stato dovrebbero coltivare per la scuola e gli uomini di scuola, — un'altra ne scaturisce, oltre che da ragioni ideali, come risultato di una lunga esperienza storica: l'esigenza della libertà.

A questo proposito il volume del Santoni Rugiu è significativo sotto un duplice profilo, storico e ideologico. Il monopolio statalista in campo scolastico non ha giovato, certo, all'Italia. Se il sistema scolastico della Restaurazione non può presentarsi come modello di modernità e di larghezza di vedute, quello che l'ha seguito non si caratterizza, certo, per ampiezza di idee, per sensibilità realistica e sociale. Ad un autoritarismo centralista conservatore — che se non altro fu portatore di valori ideali non disprezzabili — corrispose in regime di cosiddetta « libertà » un immobilismo davvero preoccupante e disastroso, fatto in più di presunzione gratuita e povera.

Nè si spiega tanto accanimento contro l'antica « istruzione autoritaria », quando spesso i moderni hanno offerto larghe testimonianze di incoltura, garanzia e difesa da un protezionismo del tutto irragionevole.

Non è detto, tuttavia, che entro i limiti concessi da una legislazione attuata con poca lungimiranza, non si siano sviluppate spesso extra legem (e talvolta a prezzo di interventi burocratici a carattere inquisitoriale) iniziative vaste e originali di folte schiere di educatori e di insegnanti che al problema dei giovani hanno recato l'apporto del loro fervore, del loro gratuito sacrificio, della loro genialità. Don Bosco, ad esempio, non fu preventivato da nessuna legge Casati nè da alcun regolamento Coppino; nè gli umili e grandi fondatori di opere educative e scolastiche private sparse in tutta Italia, nè i generosi pionieri della scuola pubblica. È un simbolo di quanto potrebbe avvenire di ricco, di vario e di fecondo nel campo educativo e didattico quando agli insegnanti e agli educatori fosse concesso tutto il legittimo spazio vitale, per provare, sperimentare, applicare e inventare, dentro e fuori la scuola di stato.

3. Sorge a questo punto la necessità di allargare ulteriormente la prospettiva, che soprattutto dopo l'ultima guerra si è andata man mano affermando, e che ha trovato qualche precedente in qualche momento particolarmente felice della storia della scuola italiana dell'Ottocento e agli inizi del nostro secolo. Vogliamo

alludere alla funzione che, in questo settore compiono le libere associazioni di insegnanti e di professori e alla loro insostituibile azione nel campo sindacale, non solo, ma anche formativo, professionale, pedagogico e didattico. Nè l'esperienza puramente individuale e nemmeno gli isolati sforzi di qualche Centro di studi e di ricerca potranno risolvere adeguatamente il problema. Il progresso in questo settore è indefinito per lo meno quanto nel mondo della realtà fisico-chimica. E il dovere della « cooperazione » sul piano scientifico e su quello pratico non è meno necessaria sul fronte della scuola e dell'educazione di quello che non sia nel settore tecnico e industriale.

Naturalmente il successo di questa azione è condizionato dal necessario consenso della società, dello stato, dell'opinione pubblica. È necessario che l'ordinamento burocratico, amministrativo della scuola rappresenti la sicura piattaforma su cui l'azione della categoria si possa svolgere con sufficiente autonomia nel campo propriamente professionale, tecnico, educativo e didattico. È necessario, pure, che da parte della categoria questa libertà di iniziativa sia fortemente sentita in indispensabile chiave di collaborazione con la famiglia e con gli alunni stessi. Come abbiamo più volte affermato, deve essere assolutamente pacifico che l'educatore e l'insegnante non sono i « padroni » dei giovani, non hanno un diritto radicale proprio di indottrinarli, ma si trovano in fondamentale atteggiamento di « missione » collaborativa con la famiglia degli alunni e con le altre società in cui sono concretamente inseriti.

In questo spirito che trasforma autenticamente la professione in missione, sarà più facile alle associazioni che li raggruppano e che ne approfondiscono la coscienza della « vocazione » personale promuoverne l'incessante adeguamento su tutti i piani, spirituale, tecnico, culturale. Più che una storia del professore nella scuola si potrebbe meglio parlare, allora, di una storia viva della scuola, realizzata nel cuore, nello spirito, degli insegnanti e degli educatori.

PIETRO BRAIDO